

CCXXV.

1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Petizioni dichiarate di urgenza. — Proposte per la iscrizione nell'ordine del giorno di vari disegni di legge. — Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore del comune di Firenze — Il deputato Billia riprende il suo discorso, col quale manifesta gli argomenti che indussero la minoranza della Commissione d'inchiesta alle sue conclusioni, ed esamina quindi il disegno di legge, raccomandando alla Camera di non approvarlo, perchè si creerebbe con esso un precedente che presto altri comuni invocherebbero a loro vantaggio — Il deputato Sella parla per un fatto personale — Schiarimenti del deputato Toscanelli per rettificare l'interpretazione data ad alcune sue frasi dal deputato Sella — Anche il deputato Minghetti parla brevemente per fatti personali — Dichiarazione del deputato Minervini, il quale rinuncia a parlare per un fatto personale.*

La seduta ha principio alle ore 10 antimeridiane.

Il segretario Di Carpegna dà lettura del processo verbale della tornata antimeridiana del giorno precedente, il quale è approvato; quindi legge il seguente sunto di petizioni:

2167. Ferrari ingegnere Francesco di Adro, dopo aver per due volte ricorso infruttuosamente al Governo per venir ammesso al godimento dell'annuo assegno vitalizio portato dalla legge 7 luglio 1876, n° 3213, fa appello alla Camera perchè voglia provvedere che nell'applicazione della citata legge a beneficio di chi militò per la patria, si proceda con criteri meno restrittivi.

2168. I sindaci di Sagliano e di Netro inviano istanze per portare la ferrovia Sotto-Alpina dalla 5^a alla 4^a categoria.

2169. La Camera di commercio ed arti di Cosenza si associa alla petizione avanzata da quella di Padova contro la progettata riforma del dazio di consumo.

ATTI DIVERSI.

MELCHIORRE. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Melchiorre ha facoltà di parlare.

MELCHIORRE. Domando l'urgenza per le petizioni segnate coi numeri 2160 e 2165, colle quali le Giunte municipali di Villa Santa Maria, Castiglione Messer Marino, Carpineto Sinello, Gessopalena, e molti cittadini di quei paesi, rivolgono istanze alla Camera e fanno voti che essa voglia decretare perchè alla linea Cajanello-Isernia venga aggiunto il tronco Castel di Sangro-Ortona al Mare.

Domando all'onorevole presidente che anche queste petizioni siano, come di consueto, trasmesse alla Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge per la costruzione di nuove linee ferroviarie.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, l'urgenza s'intenderà ammessa.

(L'urgenza è ammessa.)

Queste due petizioni saranno trasmesse alla Giunta per le costruzioni di nuove strade ferrate.

MELCHIORRE. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore del comune di Firenze.

L'onorevole Melchiorre ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

MELCHIORRE. Essendosi presentata ieri alla Camera la relazione sul disegno di legge concernente le decime feudali delle provincie meridionali, il

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

quale non è che una modificazione alla legge del 1873, e inoltre i tempi a questa legge assegnati stando omai per cessare, pregherei la Camera di disporre che questo disegno di legge, ritornato dal Senato del regno fosse messo all'ordine del giorno, discusso e votato dopo la legge pei provvedimenti in favore del comune di Firenze.

PRESIDENTE. Il disegno di legge del quale parla l'onorevole Melchiorre cioè quello che riguarda i provvedimenti intorno alle decime ex-feudali, non è ancora stampato; ma sarà probabilmente stampato e distribuito in giornata.

L'onorevole Melchiorre fa istanza che questo disegno sia messo all'ordine del giorno dopo quello che è in discussione. Ciò è naturale; come parecchi altri, così porremo anche questo all'ordine del giorno, cominciando poi dai più facili.

MELCHIORE. Converrebbe discuterlo prima della fine del mese.

NICOTERRA. Chiedo di parlare.

Io debbo ricordare che vi è una deliberazione precedente della Camera perchè sia messo all'ordine del giorno, dopo i provvedimenti per Firenze, il progetto di legge relativo ai porti.

PRESIDENTE. L'una non pregiudica l'altra. Il disegno cui accenna l'onorevole Melchiorre non richiederà probabilmente che una semplice lettura, e questo che riguarda i porti darà luogo a discussione.

Dunque sarà posto all'ordine del giorno tanto il disegno di legge per le decime ex-feudali, quanto l'altro per i porti, dopo i provvedimenti pel comune di Firenze.

MAGLIANI, ministro delle finanze. Chiedo di parlare.

Poichè si parla dell'ordine del giorno, pregherei la Camera di permettere che sia messo all'ordine del giorno delle sedute mattutine anche il disegno di legge per la spesa straordinaria per il cambio decennale delle cartelle al portatore del debito pubblico. Questa legge è di urgente ed immediata applicazione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro chiede che piaccia alla Camera di porre all'ordine del giorno, esaurite che siano le discussioni intorno ai provvedimenti per Firenze, anche la legge per il cambio decennale delle cartelle al portatore.

Se non vi sono obiezioni, anche quest'istanza s'intenderà accolta favorevolmente.

Per mio conto poi faccio osservare alla Camera, che vi è anche un'altra legge che torna dal Senato, e che ha pure un carattere d'urgenza, ed è quella per l'ossario del Gianicolo. Se non vi sono obiezioni, anche questo disegno sarà messo all'ordine del giorno dopo i provvedimenti per Firenze.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI IN FAVORE DEL COMUNE DI FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore del comune di Firenze.

L'onorevole Billia ha facoltà di continuare il suo discorso.

BILLIA. Spingere le indagini per il corso di quattordici anni attraverso un'amministrazione così complicata come quella del comune di Firenze, doveva certamente riuscire opera lunga e noiosa; io non ho cercato che di presentarvi alcune delle risultanze che alla Commissione d'inchiesta sono apparse nei suoi esami. Non rientrerò in quel labirinto. Rileggendo ieri le note stenografiche mi accorsi però di aver fatto un'omissione, mi accorsi di non aver adempiuto ad una mia promessa. La promessa era di determinare, con sufficiente approssimazione, in quali condizioni economiche oggi il comune di Firenze si troverebbe se altrimenti fosse stato amministrato.

Prima di tutto quale è, o signori, l'importo dei debiti che aggravano quella comunità?

Io ve lo ripeto: in tutto quanto ho detto, ed in tutto quanto sarò per dire, nessun altro documento, nessun'altra fonte io ho consultato e consulterò che non siano fonti ufficiali, fonti accettate, fonti non sospette.

Or bene, dalla relazione della maggioranza della Commissione d'inchiesta risulta che al 31 dicembre 1877 il debito del comune di Firenze si componesse delle seguenti partite:

Pagina 54. Totale debito, escluso però il debito per l'occupazione austriaca, lire 147,584,431 91.

Pagina 55. Debito per l'occupazione austriaca circa lire 10,000,000.

Pagina 56. Disavanzo previsto per il 1878, inquantochè i conti della Commissione d'inchiesta furono chiusi al 31 dicembre 1877, lire 5,600,000.

Pagina 58. Il debito che il comune di Firenze in futuro dovrà, per lo meno, pagare per effetto della garanzia prestata alla società edificatrice, lire 2,610,000.

Pagina 58 egualmente. Dazio consumo, arretrati verso il Governo, lire 1,560,166 67.

Totale del debito del comune di Firenze al 31 dicembre 1877, lire 167,354,598 58.

Se voi aggiungete gli interessi non soddisfatti, se voi aggiungete l'eventuale sbilancio che si verificherà anche per l'esercizio in corso, voi non vi meravigliate certo se si potrà questo debito complessivo oggi elevare alla somma di oltre 171 milioni.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

Io non so indovinare a quali fonti abbia potuto l'onorevole Commissione attingere quanto si legge nella pagina quarta della sua relazione, là ove dice che « le cifre finali, come si trovano condotte al giorno in cui la Commissione stessa scriveva, fanno salire i debiti complessivi del comune di Firenze a 126,979,931 86. » Quaranta e più milioni di lire nientemeno sono sfumati; e la Commissione attuale, la quale a chiusi occhi accettava la relazione Brioschi, che dichiarava espressamente di non voler entrare in queste indagini di fatto, doveva per lo meno essere così scrupolosa da non alterare per oltre 40 milioni questa stessa base di fatto.

Di questi milioni quanta è la parte di debiti irriducibili? Quant'è la parte dei debiti che può soffrire riduzione, su cui i creditori possano rassegnarsi ad un più o meno largo reparto? Eccovela, o signori. La Banca Nazionale d'Italia è creditrice di somme per le quali Governo e Commissione propongono che dalla cifra dei provvedimenti per Firenze debba essere prelevato l'importo necessario ad estinguere le ragioni di lei. Questa somma da prelevarsi, secondo che dalla Giunta nostra viene calcolato, ammonta a lire 7,010,000.

L'intendenza di finanza ha alla sua volta un credito dipendente da cambiali avallate, del compendio di quelle concernenti l'occupazione austriaca, di lire 724,560, ugualmente irriducibili e che si propongono di pagare mediante prelevamento.

Il dazio consumo arretrato forma bensì argomento di una legge speciale, è stato bensì concesso che Firenze lo paghi in venti rate trimestrali dal 1879 in poi, ma ad ogni modo anche questo è un debito irriducibile, anche questo è un debito che in un tempo più o meno lungo dovrà essere interamente soddisfatto.

Vi sono dei crediti ipotecari. La Cassa centrale di risparmio ha due crediti ipotecari dell'importo di lire 5,209,113 83; l'orfanotrofio Magnolfi di Prato ha anch'esso un credito di lire 483,571 66; la Cassa depositi e prestiti, che dovrà essere pagata mediante altrettante delegazioni fatte sul tesoriere comunale, è creditrice di quasi sei milioni.

Altre 39,336 lire rappresentano crediti privati assicurati da ipoteca. Finalmente il prestito del 1871 ha la particolare garanzia mediante la cessione o vincolo che dir si voglia di quel milione e 217,000 lire di rendita che al comune di Firenze era stato assegnato con la legge 9 giugno 1871. Cosicchè se voi sommate tutti questi crediti irriducibili, ossia che devono essere per intero pagati, voi raggiungete la cifra di 41 milioni circa.

E che cosa avete da contrapporre? Senza tener

conto degli stabili che o sono inalienabili, o dalla cui alienazione ben poco puossi ricavare, altra attività non avete da contrapporre che la rendita assegnata al comune di Firenze con la legge 9 giugno 1871, la quale è vincolata e pareggia il credito dei portatori delle cartelle-cessioni.

Eliminando dunque dall'attività patrimoniale l'accennata rendita 5 per cento, ed in pari tempo eliminando dalle passività l'importo del prestito 1871 di 20 milioni, rimangono tuttavia 21 milioni di debiti irriducibili sopra un passivo totale di 151 milioni, o, ciò che torna lo stesso, rimangono 130 milioni di debiti sformati di qualunque garanzia.

Tale è il debito vero che si dovrebbe sistemare con quel provvedimento di 49 milioni, che la Camera è chiamata oggi ad esaminare. Ma questo sussidio, alla sua volta dovendo essere diminuito di quanto importa la somma dei crediti irriducibili, che vi ho dimostrato essere di 21 milioni, voi avreste dunque 28 milioni disponibili, per saziare 130 milioni non garantiti.

Io non so dunque, come la onorevole Commissione d'inchiesta, mi parli di reparto nella misura del 38,74 per cento, mentre invece, se i conti fossero fatti esattamente, altro reparto a questi creditori mancanti di garanzia non toccherebbe, senonchè appena il 21 1/2 per cento. Nel resoconto morale dell'anno 1871, pubblicato con le stampe, e letto nel Consiglio comunale al 3 aprile 1873, l'onorevole sindaco di quel comune, nella introduzione sua, diceva così: « L'amministrazione comunale non diversifica gran fatto dalla precedente, e sia dal lato economico, come dal lato morale, siamo ben lieti di presentare risultamenti assai soddisfacenti. Il trasporto della sede del Governo a Roma non influì sostanzialmente per l'anno 1871 sulle condizioni della città. » E difatti nel 1871 si diminuirono, anzichè aggravare le imposte. Fu nel 1874 veramente che quel comune pensò a rimediare all'enorme disavanzo che sempre più lo incalzava, e più tardi rincarò la dose dei provvedimenti.

Da una petizione del 22 luglio 1876 presentata ai due rami del Parlamento, a pagine da 16 a 26 della medesima, a pagine IV e IX dei documenti uniti come appendice alla stessa, risulta che il comune di Firenze, dal 1874 al 1878, tra maggiori entrate e minori spese, migliorò il bilancio suo di 3,533,569 57. Se queste economie, che non sono forse tutte quelle che nell'amministrazione del comune di Firenze si possono fare; se questi aumenti nelle imposte, che io ammetto sieno spinti ad un grado estremo; se tutte queste economie, dico, se tutti questi aumenti d'imposte non nel 1874 si fossero cominciati, per continuare nel 1876 e nel 1878, ma invece si fossero

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

cominciati fino dal 1871, anzichè dire che il trasporto della capitale aveva nulla influito sullo stato di Firenze e che le condizioni economiche dal lato finanziario e dal lato morale della città in quell'anno 1871 erano soddisfacenti, voi, signori, avreste ottenuto fra maggiori introiti, minori spese, risparmio d'interessi passivi e risparmio proporzionale sulle perdite dei prestiti, voi avreste ottenuto nientemeno che un vantaggio di 25 milioni.

La relazione del Brioschi contiene alcune cifre riassuntive che sono di un'eloquenza schiacciante. Ivi è detto che i disavanzi fra entrate e spese ordinarie (non straordinarie), sommano a 24,995,447 25. Ivi ancora è detto che l'importo complessivo della spesa dal 1865 al 1878, dipendente da pubblici lavori, dedotto il valore degli stabili venduti e i rimborsi, ascendono a 77,202,974 81. Le perdite sui premi ascendono a lire 31,761,953.

Dunque la somma di queste tre sole appostazioni rappresenta una cifra di lire 133,960,375 06, vale a dire, la quasi totalità del debito che aggrava oggidì il comune di Firenze. Ora, se l'amministrazione di quel comune fosse stata più regolarmente condotta, ne dovevano avvenire queste conseguenze. Un'amministrazione regolarmente condotta non avrebbe potuto tollerare, ed in qualunque evento avrebbe dovuto evitare un disavanzo nella parte ordinaria fra entrata e spesa. Il disavanzo nella parte straordinaria io lo comprendo, e ne tengo conto; ma il disavanzo nella parte ordinaria fra entrata e spesa in un'amministrazione regolata non si può concepire. Dunque voi avreste risparmiato i 24,995,447 25. Inoltre nella spesa straordinaria per lavori che, come dissi, ascende a lire 77,202,974 81, voi avreste risparmiato quello che la maggioranza della Commissione d'inchiesta non vi ammette, vale a dire i 36 milioni circa di lavori in più che sono stati esclusi nel conto della maggioranza stessa (1).

Voi avreste sopra questi 36 milioni esclusi risparmiato gl'interessi che la Commissione stessa pur vi ha calcolato sui 41 milioni ammessi; i quali interessi in via proporzionale, coll'identico sistema adottato dalla maggioranza di quella Commissione d'inchiesta, importano 16,700,000 lire (2). Voi avre-

(1) La somma complessiva determinata dalla Commissione d'inchiesta per opere straordinarie di espropriazioni, lavori, ecc., importa L. 77,202,974 81 delle quali la maggioranza della Commissione d'inchiesta dichiara rifondibili sole > 41,119,276 12 e quindi la maggioranza stessa esclude le rimanenti L. 36,083,698 69

(2) Diffatti se la maggioranza della Commissione d'inchiesta sulle spese straordinarie per lavori da lei ammessi

ste evitato ancora, per questa parte di spese pubbliche escluse, avreste evitata la quota proporzionale di perdite subita nei prestiti, quota proporzionale che ascende alla somma di 14,200,000 lire (1).

Poi se aveste adottato gli aumenti d'entrate e le maggiori economie, che più tardi adottaste è vero, ma che non avete adottato immediatamente dopo il 1870, avreste, come dissi, una somma ulteriore di 25 milioni. Sommando tutto assieme, avreste 117 milioni, che dedotti dal debito accertato di 171 milioni ridurrebbero il debito stesso a 54 milioni circa.

Ma contrapponendovi l'attivo della rendita assegnatavi colla legge 9 giugno 1871, equivalente al corso odierno a 21 milioni circa, la vostra passività si limiterebbe, signori, a 33 milioni di lire.

Non aveva io forse ragione di dire che l'amministrazione di Firenze, se fosse stata più regolarmente condotta, non si troverebbe oggi nelle condizioni in cui realmente si trova?

Ma, sbarazzatomi, come mi sono, da un compito, che involveva quasi un carattere personale, non per me solo, ma per la minoranza della Commissione d'inchiesta, esco da questa *selva selvaggia*, irta di particolarità e di cifre, e vengo senz'altro all'esame del disegno di legge.

Veramente, se io avessi da considerare la gravità dell'argomento, pensando agli oratori eminenti che vi hanno preso parte, o che, da quanto mi consta, saranno per prenderla, alle loro dichiarazioni tutte conformi, tutte propense all'accoglimento del disegno proposto, quando persino illustri romiti, o personalmente, o mediante procuratore, vengono qui a raccomandarne l'accettazione, veramente io, isolato, dovrei sgomento arrestarmi in sul limitare.

Ma da un lato la benevola attenzione che voi, onorevoli colleghi, vi compiaccete di prestare alle parole mie, e d'altro lato l'obbligo positivo che mi è imposto di giustificare le conclusioni della minoranza, sbandiscono dall'animo mio ogni timore. So di dire cose che a tutti non riusciranno gradite, ma so di compiere il mio dovere; e quasi quasi sospetto che dalle parole mie ne trarranno appoggio forse coloro che vedo avere proposto qualche emenda-

in lire 41,119,276 calcolò a favore di Firenze l'interesse nella somma di lire 19,037,261; l'interesse con pari calcolo sulle lire 36,083,668 di lavori esclusi si determina mediante la proporzione seguente:

$$41,119,276 : 19,037,261 = 36,083,698 : 16,705,906.$$

(1) La Commissione d'inchiesta ai lavori ammessi aggiunge per perdite sui prestiti la somma di lire 16,198,596, e quindi la parte di perdite sui prestiti riferibile ai lavori dalla stessa maggioranza della Commissione esclusi si ottiene dalla seguente proporzione:

$$41,119,276 : 16,198,596 = 36,083,698 : 14,200,000.$$

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

mento al disegno attuale di legge. Questo vi confermi come, prescindendo da ogni altra considerazione, io intenda esaminare l'argomento per sè stesso, null'altro che per sè stesso.

La prima indagine da fare, il primo quesito che conviene risolvere è questo: per cosa si hanno a dare, o si vogliono dare, a Firenze 49 milioni di lire? A titolo forse d'indennità? oppure di sussidio? Questa preliminare indagine la credo importantissima, perchè vedo le due cose andare insieme confuse, e confusamente trarsene delle conseguenze che sarebbero legittime se riferite singolarmente ad uno od altro di tali criteri, ma che diventano contraddittorie quando vengono combinate insieme. Veramente anche l'anno passato di questo s'è parlato, ma non reputo ozioso di richiamarvi di nuovo la vostra attenzione, sia perchè vedo che alcuni eminenti nostri colleghi pensano ancora che si tratti d'un vero debito; sia perchè d'altra parte ho ragionevole motivo di sospettare che vacillino perfino coloro che una contraria opinione avevano dimostrato.

Un Governo, signori, che deliberi di trasportare altrove, sia pure transitoriamente, sia pure provvisoriamente la sede sua, non contrae obbligazione di prestare indennità alla sede abbandonata. Bordeaux, Orléans, Versailles, per tacere d'altri paesi, per più o meno lungo tempo, furono provvisorie capitali della Francia; ma nessuna ha sognato di chiedere, nessuno ha sognato di concedere indennità per la funzione provvisoriamente da esse sostenuta. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di non interrompere e di far silenzio.

BILLIA. « L'Italia usava del suo diritto scegliendo una od altra città per sede temporanea del suo Governo, fino a che le fosse dato di fissarla per sempre nell'anima Roma. »

Queste parole scriveva l'onorevole Varè nella relazione 24 aprile 1878, quando si trattava di ammettere l'inchiesta per Firenze. Io sono lieto di consentire con lui; ma egli, dotto giureconsulto come è, consentirà meco che chi usa di un suo diritto non è responsabile dei danni che dall'esercizio di un tale diritto possano ad altri eventualmente derivare. (*Interruzioni — Rumori*)

Una voce al banco della Commissione. Questa è grossa!

BILLIA. La teoria dei compensi per le capitali è tutta italiana, e si è così estesa che si danno compensi non solo alle sedi abbandonate, ma eziandio a quelle nuovamente prescelte. (*Si ride*)

Questa teoria fu escogitata nel 1864; ma fu escogitata non già coll'intendimento di fissare un diritto, non già per riconoscere un debito, sia pure morale;

fu escogitata, o signori, e voi non potrete smentirmi, come provvedimento politico in questo senso: che s'intendeva di soffocare la memoria di dolorose giornate. (*Oh! oh! — Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BILLIA. L'esempio di Torino doveva estendersi, e fu infatti esteso, ai riguardi di Firenze che per cinque anni fu capitale d'Italia, precisamente come per un quinquennio lo era stata Torino.

Torino, dopo il compenso, dopo il sussidio, dopo il provvedimento, uso questa parola generica, dopo il provvedimento adottato a suo riguardo con la legge 4 novembre 1864 e determinato in via molto sommaria, Torino si trasformò, Torino si rinnovò, ed oggi Torino è più fiorente di prima. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

BILLIA. I precedenti, l'uniformità, esercitano tanto impero, vorrei dire, tanta tirannia sulle menti italiane, che, verificata la cessazione della capitale a Firenze, si pensò di attribuirle l'identica somma assegnata a Torino, l'identica somma effettiva. Solo che, tenendo conto della differenza nei corsi della rendita pubblica, il 1,067,000 lire di rendita che colla legge del 4 novembre 1864 era stata assegnata alla città di Torino, nell'identica somma, aumentata unicamente per questa differenza dei corsi in lire 1,217,000 di rendita, fu a Firenze assegnata colla legge 9 giugno 1871.

Ma i precedenti e l'uniformità conducono ancora a questa conseguenza, che in quel modo che per Torino non si era riconosciuto un vero debito, lo stesso doveva dirsi a riguardo di Firenze. L'assegnamento è stato dato, è stato con grato animo ricevuto, ne hanno anzi immediatamente disposto gli amministratori ed il comune di Firenze, e ne hanno disposto facendo base di quell'assegnamento per un prestito, per il prestito cosiddetto delle cartelle-cessioni, che è concluso precisamente nello stesso mese di giugno 1871.

Ma, e nel 1871, e dopo, e sempre, Governo, Parlamento, e lo stesso interessato comune di Firenze, tutti ebbero cura di definire, di determinare, di precisare l'indole di cotesto provvedimento, e l'indole del supplemento che oggi si domanda, supplemento che si vuole giustificare perchè il primo assegno si dice che è stato inadeguato, insufficiente.

Signori, l'argomento è troppo importante, perchè io mi dispensi dal ricordarvi atti ufficiali che definiscono nettamente la natura di quel provvedimento che noi stiamo per prendere.

L'onorevole presidente del Consiglio è ministro delle finanze, che era anche allora l'onorevole Depretis, con ufficiale del 12 gennaio 1877 scriveva al sindaco di Firenze: « Il Consiglio dei ministri ha

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

deliberato di venire *in aiuto* del comune di Firenze; ma intorno all'entità e alla natura del *sussidio*, condizionato sempre all'approvazione del Parlamento, il Governo si riserva ampia libertà d'azione. »

Altra ufficiale del 28 giugno 1877 dello stesso ministro Depretis, diretta al sindaco del comune di Firenze, ricorda « il progetto di legge per venire *in aiuto* di quella amministrazione. » Nella seduta del 5 aprile 1878 il sindaco, onorevole Perazzi, ricordava che, insieme ad una Commissione delegata dal Consiglio comunale nel dicembre 1877, si era recata in Roma sollecitando il presidente del Consiglio a presentare al Parlamento il disegno di legge per un *sussidio a carico dello Stato*. (Seduta 5 aprile 1878, resoconto stampato a pagina 13.)

Fino dall'adunanza del 13 novembre 1877 il consigliere comunale Maracchi in un suo discorso avea fatto precisamente fondamento sullo sperato *sussidio* governativo.

La associazione costituzionale toscana, nella petizione sua 24 aprile 1878, presentata qui a questa Camera e firmata dal suo presidente, onorevole Mari, invocava, sapete che? Invocava un *sussidio a carico dello Stato*.

La relazione del Varè del 24 aprile 1878, relativa alla legge per la inchiesta, accennava sempre ad un debito morale contratto e diceva: « Fino a qual punto e con quali mezzi potesse accordarsi un *sussidio* al comune di Firenze ben non si sapeva. » Onde concludeva che « senza premettere un'inchiesta, non si doveva venire al Parlamento con una proposta concreta di *sussidio*. »

E nella discussione di quel disegno di legge nei giorni 9 e 10 maggio 1878 noi abbiamo sentito alcuni oratori (dichiaro che io prescelgo fonti non sospette; lascio da parte tutti gli altri oratori: tra gli oratori ci sono stato anch'io; immaginatevi se voglio citarmi come un'autorità: sarei un'autorità, molto sospetta), in quella seduta del 9 maggio l'onorevole Sonnino diceva: « Io non approvo quelli che hanno rinunciato così leggermente ad un diritto, ma insomma, l'hanno fatto. Dunque se pure è un credito che ha Firenze, è un credito tutto morale, e questo *sussidio* ha forma di donazione. »

Ed il Mari aggiungeva:

« È un debito che non ha sanzione obbligatoria, lo so. » Ed il Barazzuoli, con quel suo ingegno eminentemente sottile e conciliativo, per parare forse le conseguenze che da una netta definizione potevano derivare, aggiungeva nella seduta del 10 maggio: « Non donazione, non credito; è un compenso dovuto per ragione di equità e d'ordine politico-morale. Lo Stato non è un istituto di beneficenza, nè il riparatore degli errori che le amministrazioni

possono aver commesse. Io dico che quelle spese che il comune di Firenze avesse fatto non necessariamente per occasione o per causa della capitale, se le doveva pagare da sè. »

Nel progetto ministeriale che abbiamo sotto gli occhi quattro volte, non una, si esclude l'idea di debito e di correlativa obbligazione da parte dello Stato.

L'onorevole Varè nella sua relazione torna sopra quest'argomento, ed anzi sintetizza così lo scopo del presente progetto di legge: « Esso deve sostanzialmente dare a Firenze il *soccorso* che stima congruo, ed esigere che questo *soccorso* sia efficace. »

Dunque, voi lo vedete, o signori, non si tratta di debito, non si tratta d'indennità, ma si tratta di aiuto, di sussidio, di soccorso, o se volete dirlo con una parola più netta, colle parole dell'onorevole Sonnino, si tratta di una donazione.

La differenza fra i due concetti è enorme, ed enorme la diversità delle conseguenze. Se si trattasse di un debito, se si trattasse di una vera indennità, allora, o signori, sarebbe al Governo, sarebbe a noi interdetto di imporre qualunque limite, qualunque condizione, qualunque restrizione, di prescrivere qualunque prelazione, di esigere qualunque rinuncia; si dovrebbe pagare il debito e questo pagamento andrebbe a formare parte del patrimonio dell'amministrazione di Firenze, e costituirebbe la garanzia comune di tutti i creditori di quella città. Questo si dovrebbe fare se fosse un debito vero, una vera indennità: mi par chiaro.

Se invece si tratta di aiuto, di sussidio, di soccorso o di donazione, ma allora è libero a voi, o signori, di prescrivere tutte quelle clausole, tutte quelle cautele, tutte quelle condizioni, tutte quelle limitazioni che vi paiano più opportune, e meglio conducenti allo scopo; è libero a voi di ordinare certe preferenze e certe prelazioni; è libero a voi di esigere dal comune di Firenze la rinuncia ad una pretesa vantata, tanto che nell'atto che si dà uno di questi sussidi il Governo sia sollevato da un eventuale futura molestia. Ed anche questo mi sembra molto chiaro. Che se si avesse ad entrare in questo ordine di idee, se si avesse veramente a trattare di un sussidio, di un soccorso, di un aiuto come è stato definito consensualmente, sempre, costantemente dal Governo, dal Parlamento, e perfino dalla parte interessata, allora io vi dico che andando nell'ordine delle preferenze, io sopra tutti preferirei quei creditori che non ebbero rapporti diretti col comune, in cui favore militano motivi d'ordine politico, di ordine morale non solo, ma anche altri motivi di ordine sociale.

Si dice che la somma assegnata nel 1871 era in-

sufficiente, ed inadeguata; che in quella circostanza non si fecero i conti; che se i conti si fossero fatti si sarebbe riconosciuta appunto codesta insufficienza. Si dice che gli onorevoli ministri Lanza e Sella, proponenti del progetto, che fu poi legge del 9 giugno 1871, avevano riconosciuto che per effetto delle spese fatte nel periodo di tempo in cui Firenze fu la provvisoria capitale, il bilancio di quel comune erasi aggravato di 3 milioni circa di lire annue. Si dice ancora che l'onorevole Corbetta, relatore di quel progetto di legge, aveva calcolato il complessivo dispendio sostenuto da Firenze per effetto dei lavori eseguiti nel periodo di tempo che fu sede del Governo in una cifra di 100 milioni circa. Ma allora, signori, questi argomenti che voi mettete innanzi zoppicano e contraddicono alle vostre domande. Prima di tutto non confondiamo diritto, credito, indennità con sussidio, con soccorso.

E se nel 1871 i ministri proponenti la legge, gli onorevoli Lanza e Sella, conoscevano che il bilancio del comune di Firenze erasi aggravato di oltre tre milioni annui; se la Camera dei deputati, mediante l'autorevole voce del suo diligente relatore, ha riconosciuto che il comune di Firenze, per effetto di questo fatto, era venuto ad incontrare un dispendio complessivo di circa 100 milioni; se ad onta di tutto questo non si è dato a Firenze che 1,217,000 lire di rendita, allora vuol dire che i conti erano fatti, e che ad onta che i conti fossero fatti, ad onta che queste pretese fossero maggiori, appunto perchè si trattava di sussidio, di aiuto, di soccorso, il Parlamento ha voluto limitarlo a quella cifra e non più. I conti, signori, si sono fatti, tanto si sono fatti che voi ne invocate precisamente le risultanze; tanto si sono fatti che le tabelle che figurano nella relazione dell'onorevole Corbetta del 1871 corrispondono poco su poco giù alle stesse tabelle che sono unite alla relazione della Commissione d'inchiesta, salvo solo alcuni spostamenti di cifre dipendenti dalla classificazione di alcuni lavori in una piuttostochè in un'altra categoria, ma l'importo complessivo è precisamente quello.

Ora dunque, se i risultati finali sono oggi quelli che si conoscevano, che si dicevano essere nel 1871 e che nel 1871 si erano concordati cogli amministratori, e ad onta di quella maggior spesa, ad onta di tutto ciò, il comune di Firenze quel minor compenso accettò senza dir verbo, allora voi dovete convenire che il sussidio, appunto perchè sussidio, erasi voluto dare in quella misura e non più, e che i motivi che voi adducete o non reggono, o sono contraddittorii fra loro.

Ma ho sentito dire: gli amministratori di Firenze non potevano accettare un assegno così meschino,

non dovevano essi pregiudicare le condizioni di una città; se errori hanno commesso, censurateli pure, ma non fate ricadere le conseguenze di cotesto errore sopra una disgraziata popolazione.

Anche qui siamo sempre all'equivoco, si confonde sempre l'idea del diritto con l'idea del sussidio, del soccorso. Si parla di rinuncia, come se si potesse concepire rinuncia ad una sperata liberalità, come se la rinuncia non implichi il concetto di abbandono di una cosa che si ha nel proprio patrimonio, o di un diritto che nel proprio patrimonio rientri. Il rinunciare a quello che un altro può darvi o non darvi è una rinuncia senza senso.

Gli amministratori del comune di Firenze non potevano accettare! Ma si doveva andare casa per casa, o chiedere ai fiorentini radunati in Comizio popolare: siete voi contenti della somma di lire 1,217,000 di rendita che il Governo ha disposto di assegnare? Si doveva far forse così?

Ma una comunità non agisce che per mezzo della legale sua rappresentanza. Non si tratta del fatto del solo sindaco, della sola Giunta municipale, si tratta del fatto del Consiglio comunale a cui fu noto l'ammontare del sussidio, e ne dispose immediatamente come substrato, come base per una operazione di credito, che è il prestito così detto delle cartelle-cessioni del 1871. Per tal modo il comune stesso di Firenze riconobbe che quell'assegno non dava titolo a chiedere un supplemento, anche perchè spontanea liberalità e pretesa di supplemento sono idee che cozzano stranamente fra di loro.

Ebbene, il consiglio comunale di Firenze non disse più verbo, aspettò fino al 1877; solo nel 1877 si venne a chiedere un supplemento d'indennità, mentre prima non si erano chiesti che provvedimenti d'indole generale valevoli per tutti i comuni del regno, onde appunto dal vantaggio di codesti provvedimenti generali, anche il comune di Firenze potesse trarne qualche beneficio. Se questo non si chiama accettare, o il significato dei vocaboli è mutato, od io ho smarrito il senso delle cose.

Ma l'onorevole Minghetti da una parte, e l'onorevole Toscanelli dall'altra, hanno invocato un altro argomento. Hanno detto: ma signori, voi avete creato delle aspettative; non si può frustrare codeste legittime speranze dopo avere ordinato delle inchieste ministeriali, delle inchieste amministrative, delle inchieste parlamentari. E l'onorevole Toscanelli, ha aggiunto: ma guardate, nella seduta del 10 maggio 1878, fui un oratore che parlò contro, che aveva proposto un ordine del giorno in cui si diceva doversi ritenere completamente e definitivamente regolata la questione dell'indennità a Firenze con

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

la legge 9 giugno 1871; e quell'ordine del giorno non è stato nemmeno appoggiato! Ciò vuol dire che le idee di quell'ordine del giorno, non sono state dalla Camera niente affatto divise.

Oh! narriamo esattamente e completamente la storia!

Io veramente, temendo che con l'ammissione della inchiesta si vulnerasse il principio, che si venisse in seguito a dire che con la legge che ammetteva l'inchiesta il principio era risoluto e che altro più non rimanesse tranne discutere sul più o sul meno, secondo che dai risultamenti della inchiesta fosse emerso, io fui tra i pochi, se non il solo, che parlai contro quel progetto di legge nel 10 maggio 1878, e che proposi l'ordine del giorno, a cui l'onorevole Toscanelli fece allusione. Però furono solleciti oratori da tutte le parti e l'onorevole Muratori e l'onorevole Fano che faceva allora le veci di relatore, in luogo dell'onorevole Varè in missione, furono tutti solleciti e concordi nel dichiarare, che l'ammissione dell'inchiesta pregiudicava nulla, che era libero il Parlamento di potere in seguito prendere quelle deliberazioni che reputasse più savie. Ma gli umori non si acquetarono a queste dichiarazioni e fu mestieri che fosse presentato e che si votasse in via preambula un ordine del giorno così concepito: « La Camera riservando piena ed intera la sua libertà di giudizio sulle eventuali decisioni della Commissione d'inchiesta sulle condizioni finanziarie del comune di Firenze, passa all'ordine del giorno. » Firmato dagli onorevoli Comin, De Renzis e Barattieri.

Riserva superflua, osservava il Mari in un opuscolo sulla questione di Firenze, perchè il parere dei periti non è mai vincolativo, e men che meno tale può essere a riguardo del potere legislativo. Sì, è vero, riserva superflua, oziosa affatto, ma appunto perchè superflua, appunto perchè oziosa, quando è stata inserita essa ha un grande significato. Essa significa che cogli umori di quel giorno, senza quel paracadute il progetto di legge sarebbe forse naufragato.

Ne volete la riprova? Egli è increpescioso parlare di se stesso, ma giacchè mi hanno voluto in questa benedetta questione di Firenze, più o meno dentro, cacciare, io debbo proprio parlare di me. Voi ve lo ricordate che nel 10 maggio 1878 fui dei pochi, se non il solo, che parlai a fondo contro il progetto di legge relativo all'inchiesta. Le mie idee, si dice, non sono state accettate; tanto è vero che il mio ordine del giorno non fu nemmeno appoggiato, non ebbe nemmeno il conforto di questa cortesia. Eppure, quando si fu alla nomina dei commissari, che cosa avvenne? Avvenne che unico commissario

eletto a primo scrutinio sono stato io. Non già per merito mio personale, perchè non ne ho, ma è stato unicamente perchè quell'ordine d'idee che io ho sostenuto e che si diceva dalla Camera non condiviso, sembrava poi che la Camera lo condividesse almeno in parte. (*Risa*)

E poi sono andati a cercare altri cinque commissari, e gli hanno ricercati con questo intendimento che non fossero molto inclini ad ammettere provvedimenti di sussidio; tanto che sopra sei deputati delegati dalla Camera, cinque andarono a formar parte della minoranza di quella Commissione, cinque su sei; e non furono i soli.

Del resto, signori, se anche voleste tener ferma questa specie di principio, questa specie di vincolo, ricordatevi bene che l'inchiesta era accompagnata da due condizioni: dalla condizione della *regolarità* degli atti, e dalla condizione della *necessità* delle spese.

Se l'amministrazione di Firenze sia stata o no regolare, dopo quel che ho detto ieri, non aggiungo più una parola. Ditelo voi; ditelo, smentitemi se siete capaci; ditemi se quell'amministrazione poteva dirsi regolare, provvida, nel senso che abbia amministrato bene. La maggioranza della Commissione di inchiesta, io lo suppongo, non poteva nemmeno ella emettere un'opinione, un avviso in questo senso. Ha cercato di uscir pel rotto della cuffia, si è trincerata dietro la definizione della regolarità; per lei regolarità si dice, si chiama e si ritiene la conformità estrinseca dei provvedimenti alle leggi ed ai regolamenti. (*Movimenti*)

Quando gli atti e le spese erano coperti dalle deliberazioni consiliari, quando le deliberazioni consiliari risultavano approvate dalla Deputazione provinciale o dalla prefettura, a seconda dei casi di rispettiva competenza, allora l'atto e la spesa si ritenevano senz'altro regolari. Ma questa è una regolarità di forma, è una regolarità farisaica, o signori. (*Movimenti*)

« I casi di Firenze (bene a ragione osservava la minoranza della Commissione d'inchiesta, ed io non saprei che ripetervi le espressioni ivi adoperate) « i casi di Firenze hanno sollevato una legittima preoccupazione in Italia e fuori. Già l'esempio di lei viene additato per infrenare le inclinazioni spendereccie di altri comuni. Ma in Italia e fuori nessuno ha vaghezza di conoscere se i conti siano stati approvati; tutti invece sono curiosi di sapere come possa succedere che, serbate le forme, sia nondimeno avvenuto che in un regime di libertà e di pubblicità un comune abbia potuto essere condotto a così miseranda rovina. » Dunque la prima condizione della regolarità, ad avviso mio, ad avviso della minoranza,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

interpretata in quel senso in cui l'abbiamo interpretata, mancava.

Si è invece raggiunta l'altra condizione, della necessità? Vediamolo.

L'onorevole Varè, nella relazione concernente il progetto sull'inchiesta, ha data un'esatta definizione di ciò che egli intendeva per necessità. Esso ha detto che questo è un concetto relativo, che « non ha inteso che la Commissione d'inchiesta si imbarazzasse in discussioni fra spese necessarie, utili o voluttuose; che ha inteso invocare un criterio politico che distingua le conseguenze di quel fatto, che la nazione volle, e voleva fosse temporaneo, dalle conseguenze del caso, e da quelle di una più o meno grande avvedutezza degli amministratori. »

Egregiamente bene: la necessità è un concetto relativo. Può parere necessaria una cosa ad uno, e può non sembrare tale ad un altro. Ma nel caso nostro, come bene osservava l'onorevole Varè, questo concetto di necessità, per se stesso relativo, diventava poi immensamente più relativo per la circostanza che la sede del Governo a Firenze doveva essere temporanea.

Io ho sentito ieri l'altro l'onorevole Minghetti dal discorso su Firenze trarre partito per una giustificazione politica retrospettiva. (*Movimenti*)

Io non entrerò, e mi sono prefisso di non entrare in queste questioni politiche; io anzi dichiaro che accetto di gran cuore, accetto volentieri le spiegazioni ch'egli ci ha date, le accetto per la dignità del Governo d'Italia; le accetto per la dignità del comune fiorentino; imperocchè se provvisoria non si fosse intesa la capitale trasferita a Firenze, se questo e non altro avesse dovuto essere il senso, il concetto, la portata della convenzione del 15 settembre 1864, i negozianti, il Governo, il comune fiorentino avrebbero soffocato le aspirazioni nazionali. Dunque accetto senz'altro le spiegazioni sue. Ma se era temporanea, se era provvisoria la sede del Governo a Firenze, quali lavori presentavansi necessari per renderla degna d'una tale destinazione? Lavori d'abbellimento? No. « Firenze », scrive l'onorevole Mari, dopo d'aver parlato di Torino che nel 1861 contava 204,716 abitanti, « Firenze all'opposto, già capitale di più piccolo Stato, era assai meno grande, meno ricca, meno popolosa. Nel 1864 aveva 118,109 abitanti; andava bensì celebrata per la sua bellezza, per la lingua e pel sottile ingegno dei figli suoi. » (*La questione di Firenze*, pag. 63.)

Dunque ella era celebrata per la sua bellezza, e tutti noi sappiamo che così veramente ella era.

L'onorevole Mari nelle sue note al primo volume ci ricorda a questo proposito un motto di quell'il-

lustre storico che fu Gino Capponi. Quando gli si parlava dei lavori che si facevano nella città di Firenze per adattarla alla nuova sua destinazione, quando gli si parlava delle mura che dovevano essere abbattute, *lasciatela*, diceva alludendo alla città, *lasciatela stare; è tanto bellina!* Dunque opere d'abbellimento, no.

Ma Firenze era piccola, dice l'onorevole Mari, e con lui hanno detto molti altri: Firenze doveva allargare il territorio; il terreno fabbricabile le mancava; i quartieri erano insufficienti per tutti i sopravvenuti e per tutti coloro che dovevano sopravvivere.

Adagio: la statistica è una scienza che tarpa molte volte le ali ai lirici ardimenti. (*Bravo! a sinistra*)

Ora la statistica ne insegna che Torino nel 1861 con una superficie di 346 ettari contava, come affermasi dall'onorevole Mari nel brano da me citato, contava 204,716 abitanti; Firenze invece aveva 458 ettari.

Voce al banco della Commissione. Ma diverso modo di proprietà.

BILIA... ed aveva 118 mila abitanti; sicchè la densità relativa tra Torino e Firenze, anche quando fossero sopravvenuti tutti coloro che la capitale vi avrebbe portato, la densità di Firenze sarebbe stata in ogni caso inferiore a quella della popolazione di Torino.

I nuovi venuti, quanti potevano essere? 50 mila scrive l'onorevole Mari (1); 56 mila è scritto in un altro opuscolo, pervenutomi l'altro ieri, dell'ingegnere Francolini (2).

Ma siano stati 50 mila o 56 mila, noi della minoranza della Commissione fummo più larghi ed abbiamo ammesso che col trasferimento della capitale, Firenze abbia aumentato la sua popolazione di 60 mila abitanti. In questi 60 mila abitanti però vi sono compresi quasi 30 mila che abitavano il territorio circostante che fu incorporato nell'ingrandito comune.

E quel primitivo territorio che, come dissi, sarebbe stato per se stesso sufficiente ad accogliere una popolazione molto più numerosa di quella che Torino non avesse, sapete voi di quanto fu aumentato? Non è, come scrive l'onorevole Varè nella sua relazione, che il territorio del comune di Firenze siasi *allargato del doppio*: ma che, raddoppiato? Si è decuplicato, onorevole Varè, dieci volte quello che era prima, da 458 ettari che nel 1864 il comune di

(1) *La questione di Firenze*, pag. 174.

(2) FELICE FRANCOLINI, *Terza lettera al deputato Mari*, pag. 8.

Firenze misurava, per effetto del suo ingrandimento, fu portato a 4225 ettari, se ne aggiunsero cioè 3767 ettari.

E se codesto aumento non fosse avvenuto, se quest'aumento, che noi membri di questa crudele minoranza abbiamo ammesso che dovesse pur farsi in una misura di tre volte tanto l'area antica (ecco la nostra crudeltà!), se quest'aumento, dico, non si fosse verificato, sapete voi di quanto minori sarebbero risultate le spese che ora si pongono a intero carico dello Stato nella tabella prima? Considerati soltanto quei cinque primi lavori dipendenti dalla cinta daziaria, dalla costruzione di strade nuove nel territorio aggregato e del loro raccordamento colle strade interne, dalla sistemazione dei corsi d'acqua, dal piano regolatore e dall'ampliamento edilizio che si è fatto in quella nuova zona, sapete di quanto la spesa sarebbesi diminuita? Certo di molto; una cifra precisa difficilmente si potrebbe precisare.

Ma la minoranza della Commissione d'inchiesta, questa crudele minoranza, ha voluto ridurre quei cinque lavori a tre quarti circa di quello che nei conti del comune fiorentino appare essersi speso. E se a questi tre quarti soltanto la spesa si fosse arrestata, se voi scontate gli interessi che sul maggior onere avete dovuto soddisfare, se tenete conto delle perdite che avete dovuto nei prestiti vostri subire anche per ragione di quest'aumento, voi vedrete che la necessità non parla veramente ed appieno in vostro favore.

Eppoi, o signori, questi lavori, questi cinque o sei lavori, sui quali unicamente la minoranza della Commissione ha esercitato la falce sua, ma questi cinque o sei lavori sono proprio e per intero inerenti alla circostanza dell'essere Firenze diventata la capitale? No, o signori. Io invoco la autorità di persone fiorentine. Io trovo che l'onorevole Mari, a pagina 111 della *Questione di Firenze*, scriveva: « Una grande inondazione avvenuta poco prima del trasferimento, aveva richiamato il Consiglio comunale ad occuparsi seriamente delle disposizioni da prendersi per salvare la città da sì spaventosi pericoli. » Dunque una grande inondazione, prima del trasferimento, li aveva richiamati a far quello che si sarebbe fatto più tardi. Io ammetto che si sia fatto più presto; io ammetto che si sia fatto in maggiori proporzioni; ma da queste parole risulta che qualche cosa doveva farsi indipendentemente dalla capitale. Dunque questa spesa per la sistemazione dei corsi d'acqua avrebbe dovuto collocarsi non nella tabella prima, relativa a quelle opere che si pongono a carico intero dello Stato; ma avrebbe dovuto invece collocarsi nella tabella seconda, relativa a quelle opere che si sono fatte dal comune di

Firenze in un tempo più breve ed in maggiori proporzioni, e delle quali a carico dello Stato va addossata la sola metà.

Trovo ancora che lo stesso onorevole Mari, a pagina 173, diceva: « Prima del trasporto, Firenze aveva ideato due grandi opere pubbliche: allineamento del centro ed acquedotti. Il prestito del 1862 aveva 5 milioni per l'allargamento di Porta Rossa. » Ora questo è vero; ma l'allargamento di Porta Rossa non si è effettuato; e non si è effettuato perchè? Perchè si sono fatti nel centro di Firenze altri lavori che vengono posti a carico dello Stato nella tabella prima e che resero inutile il progetto primitivo.

Dunque questi 5 milioni Firenze aveva diviso di spenderli, e non li ha spesi e li ha risparmiati per effetto di quei lavori che ora si pongono a carico dello Stato.

Non basta ancora. C'è allegata alla petizione del 22 luglio 1876 una relazione dell'onorevole Cambray-Digny sul bilancio preventivo del 1874. Sentite cosa ivi, alla pagina XXXIV, si dice: « E quantunque si possa dire che l'incremento della popolazione e le esigenze dei pubblici servizi avessero preso, *anche avanti al 1865*, uno sviluppo tale da rendere necessari e la demolizione delle mura e la creazione di nuovi quartieri, e taluni fra i miglioramenti, abbellimenti e ingrandimenti che si sono fatti, nessuno potrà impugnare che nascesse allora la necessità di ciò fare in tempo più breve. »

Va benissimo. Si è fatto in tempo più breve, si è fatto anche in proporzioni più larghe; ma una parte di questi lavori avrebbero dovuto ricadere nella tabella seconda, ed invece alcuni di questi lavori si sono collocati per intero e per intero conteggiati nella tabella prima. Sommate insieme tutte queste cifre, e voi vi persuaderete che anche la condizione della necessità non è giustificata.

La relazione della Giunta attuale però dice che *non conviene dare importanza ad accuse di questa fatta*; che se anche gli amministratori del municipio di Firenze abbiano commesso errori, sia pure che abbiano avuto la *mania della munificenza*, comune a tante altre aziende municipali, *non tocca a noi costituircene giudici*.

Ma allora, di cosa si è occupata la Commissione? Dichiarò di non occuparsi di questo, dichiarò di non occuparsi di vedere se le condizioni dell'inchiesta si siano appurate; ma allora io non capisco a che si sia ridotto il suo mandato. L'onorevole Varè sa che una legge che ammette un'inchiesta può parificarsi, e fu realmente parificata, ad una sentenza interlocutoria. Or bene, oggi viene il parere, il voto dei periti, si estende la sentenza defi-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

nitiva, e si dice: io non voglio esaminare il parere dei periti; io non voglio saperne di vedere se le condizioni, i limiti che ho fissato sono o non sono rispettati; accetto a occhi chiusi, senza esame, questo parere, questo voto dei periti, e lo faccio mio. Hanno detto 49 milioni, e 49 milioni si diano.

Ma, onorevole Varè, se dopo una sentenza interlocutoria di quella fatta venisse una sentenza definitiva in questi termini concepita, ella, illustre giureconsulto com'è, riconoscerebbe subito che è una sentenza viziata, che è una sentenza denunciabile per difetto di motivazione.

Si è parlato dell'insistenza della stampa, si è parlato della insistenza della pubblica opinione.

È vero, io lo ammetto. Non spingo il rigore perfino a negare cose notorie; è vero, questa insistenza della stampa, questa insistenza della pubblica opinione vi fu; ma via! non portiamola all'esagerazione.

Quando fra i documenti allegati al volume stampato dell'onorevole Mari, io trovo farsi tesoro di un brano della *Gazzetta d'Italia* del 20 giugno 1867, ove sta detto: « signori del municipio, spendete, spendete, spendete; *d'altronde chi ha debito ha credito*; » ma, signori, quando si invocano questi argomenti, e codesti articoli per giustificare la larga misura delle spese a cui si è abbandonato quel comune; via! voi indebolite con questi stessi argomenti il vostro assunto.

Anche a Torino (molti onorevoli colleghi a me vicini lo sanno), anche a Torino la pubblica opinione e la stampa si erano scatenate per chiedere sempre aumenti di spese, opere edilizie, lavori pubblici; non erano mai contenti; il Consiglio comunale, composto anche là, onorevole Toscanelli, di uomini politici, di alcune spiccate individualità, ebbene, il Consiglio comunale anche là in quest'andazzo di spese aveva una maggioranza propensa, e nel 1860, 1861 e nel 1863 aveva deliberato un prestito di quattordici milioni. Tuttavia gli amministratori di quel comune, ad onta della deliberazione presa, e violando persino la volontà del Consiglio, restrinsero il prestito a quattro milioni soli.

Così si oppongono ad un andamento pericoloso gli amministratori che compiono realmente il loro ufficio, i quali hanno la santa missione di impedire, di arrestare, di calmare questi impeti di entusiasmo, queste cause di ruina per molti municipi; ed a questo solo titolo possono essere chiamati saggi e prudenti amministratori.

Ma un'altra insistenza, di ben altra natura, si è invocata dall'una e dall'altra parte della Camera, in forma più accentuata o più temperata. Si è detto che non poteva un grande Stato lasciar soccombere

un rispettabile comune; e nella relazione stessa del Ministero che precede il presente progetto di legge si dice che *i provvedimenti proposti sono richiesti dal decoro del paese e dalla nostra considerazione all'estero*. Restai mortificato. Io lessi in giornali nostrali e forestieri, specialmente in giornali che si occupano di materie finanziarie, lessi, ed ho motivo di ritenere per vero, che non sia stata estranea, a proposito dei debiti di Firenze, l'ingerenza diplomatica, che si sia sul Governo usata qualche pressione... (*Movimenti*)

L'ho letto; desidero che non sia vero. Io so che in materia d'indole privata, alcuni anni or sono, la diplomazia si è ingerita a proposito delle miniere del Laurion; ma si trattava del piccolo regno di Grecia.

So ancora che certo signor di Tocqueville, recentemente, si fece promotore a Costantinopoli di un concordato nell'interesse di francesi ed inglesi portatori di obbligazioni turche; ma il Governo ottomano, cui si voleva quel concordato imporre, ad onta che si trattasse veramente di un debito suo, ad onta che sia caduto in quello stato in cui è caduto, trovò bastante energia per respingere la straniera ingerenza, ed il piano Tocqueville cadde. Io spero che il Governo del mio paese non sia posto a pari livello della Grecia, e non sia meno energico della Turchia.

Sappiamo anche noi, e lo sa l'onorevole presidente del Consiglio, sappiamo anche noi la funesta catastrofe della lotteria Esterazy, non ci sono ignoti i titoli famosi di Amburgo e di Francoforte, e le non meno famose imprese sorte sotto l'alto patronato di lordi e di pari, autorizzate ampiamente da serenissimi imperatori e da graziosissime regine, quelle imprese che hanno frodato (è una parola brutta, ma è la parola più appropriata) hanno frodato anche i capitali italiani.

Che cosa ha fatto allora la diplomazia nostra, che cosa hanno fatto i nostri rappresentanti?

Nulla; e hanno fatto bene, perchè, conoscendo le disposizioni del diritto pubblico interno delle altre nazioni, non hanno confuso cosa con cosa.

Ma la diplomazia, ma i rappresentanti delle altre nazioni o che? non conoscono essi il nostro diritto pubblico interno? Confondono forse le condizioni e le responsabilità del comune con le condizioni e le responsabilità dello Stato?

Se questo fosse vero, la vergogna mi salirebbe sul viso.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma non è vero.

Voce. (Al banco della Commissione) Non è vero.

BILLIA. Tanto meglio. (*A voce bassa*) Ma l'ha detto lui. (*I deputati vicini all'oratore ridono*)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

Il provvedimento che voi state per prendere dell'assegno di 49 milioni al comune di Firenze è inefficace. O bisogna dare molto di più, o quello che si dà si perde.

MAZZARELLA. Lo daranno dopo.

BILLIA. Chi è disposto a dare di più? Io credo pochi. Chi è disposto a gittare a questi chiari di luna 49 milioni dalla finestra? Ce ne saranno più pochi ancora: anzi non ci dovrebbe essere alcuno.

Io già ve lo dissi che le condizioni economiche del comune di Firenze sono tali che, prelevando l'importo necessario a saziare i debiti garantiti, i debiti che hanno una prelazione sui 49 milioni: vi restano 21 milioni, coi quali dovete far fronte a 130 milioni di debiti non garantiti; il 21 o 22 per cento circa, non il 38 74 per cento annunciato dalla relazione.

Ora questo provvedimento è tanto inefficace, che io signori non avrei che a citarvi autorità non sospette, tutti coloro cioè che si sono lambiccati il cervello, che hanno aguzzato la forza dell'ingegno loro per trovare un modo d'uscita, per comporre questa pendenza di Firenze.

Il Mantellini, per esempio, nelle tre sue lettere sui casi di Firenze riconosce che non si può andare avanti, se lo Stato non accorda a Firenze 70 milioni, senza quelli dell'occupazione austriaca che sono altri 10; e questi 70 milioni di lire, riportati negli effetti al 1871, lo che vuol dire altri 35 o 36 milioni d'interessi.

L'onorevole Mari parla di 88 o 90 milioni, altrimenti, secondo lui, un modo di combinazione difficilmente si trova.

Ci ho qui la lettera dell'architetto ingegnere Francolini, il quale a pagina 4 del suo lavoro scrive: « Ma si dice e si crede, o si mostra di credere, che pagando i soli 49 milioni, sia provveduto all'amministrazione municipale. Io lo nego risolutamente, perchè credo insufficiente anche la somma cumulata di 59 milioni. »

E se ne lamenta, perchè egli non sa affattarsi all'idea del fallimento. « Oh! alma sdegnosa! (vorrei dirgli) Benedetta colei che in te s'incinse. » (Ilarità)

Ma il progetto del Ministero, ma il progetto della Commissione, che cosa altro sono che l'imposizione di un fallimento? Definitemeli in altro modo se siete capaci.

Quando voi accordate 49 milioni, quando dite che questi per il prelevo dei crediti da pagarsi alla Banca Nazionale ed al Governo sono ridotti a 41 circa, e che questi 41 milioni dichiarati in sequestrabili saranno depositati alla Cassa depositi e prestiti, e non saranno rilasciati se non quando il comune

di Firenze presenterà un bilancio, che si giudichi sistemato, che rimetta quel comune in condizioni normali; ma lasciamo le parole, lasciamo le perifrasi, questa è la imposizione bella e netta di un fallimento. Quando non si pagano i creditori e non si pagano alla pari, si dice far *punto*; sarà una espressione più blanda, ma è un fallimento. Che il riparto poi della somma fra i partecipanti possa esser maggiore o minore, toglie nulla alla questione. Vuol dire che sarà un fallimento più o meno disastroso, ma fallimento sempre.

C'è qui un altro progettista; l'onorevole collega ed amico mio Genala. In 55 milioni determina egli la vera misura dell'indennità. Chiede in aggiunta un prestito allo Stato di 69,585,000 lire nominali, mediante 3,479,250 lire di rendita da rimborsarsi con 10,000 lire di rendita all'anno, cominciando dal 1885, per il primo quinquennio; poi nel secondo quinquennio con 20 mila lire per anno; nel terzo quinquennio con annue 30 mila lire; nel quarto 40 mila; nel quinto quinquennio ed anni successivi, con 50 mila lire di rendita all'anno. Ebbene, non verrebbe che per restituire integralmente allo Stato questo prestito, che l'onorevole Genala allo scopo di comporre le finanze di Firenze chiede in lire 3,479,250 di rendita, cominciando dal 1885, bisognerebbe arrivare, supposta la puntualità del debitore, al 1965. (Risa)

L'avvocato Adamo Mada ed il professore Ilario Tarchiani si sono compiaciuti anche loro di mandarmi un progetto che consiste nell'emettere tanta rendita perpetua, o meglio, tante obbligazioni perpetue quanti sono i debiti del comune di Firenze: ben inteso colla garanzia dello Stato! Passiamo oltre.

Finalmente c'è un altro progetto che porta per titolo: *Chi vuole il fine, vuole i mezzi.* (Mormorio) E propone lo stabilimento a Firenze di un casino di giuochi pubblici autorizzato e regolato. (Risa)

Dunque, senza che io vi parli degli altri progetti, di quello dell'onorevole nostro collega Nobili, di un altro progetto dell'onorevole conte Bastogi, e di un altro progetto che ha portato con sé l'onorevole prefetto Corte e di cui non conosco i particolari, voi vedete intanto...

NICOTERA. E la controproposta Crispi?

BILLIA... Anche quella. Dopo, dopo: l'ho già annunciata da principio.

Voi vedete, diceva, che tutti questi progetti, compreso proprio anche quello dell'onorevole Crispi, che cosa dimostrano? L'insufficienza dei 49 milioni (Movimenti), dimostrano la necessità di dovere aumentare di molto la cifra di questo sussidio, di questo soccorso.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

Si dirà: noi non c'entriamo niente nell'esaminare se e come un concordato si farà. È questa la risposta che prevedo da parte della Commissione: noi in tutto questo non c'entriamo affatto: noi pulitamente ce ne laviamo le mani: noi questi 41 milioni li mettiamo là in deposito, sono insequestrabili, sono intangibili; il comune di Firenze trovi il modo di uscirne, sia mediante la Commissione governativa, sia mediante la Commissione comunale (ed io vorrei in ogni caso la Commissione comunale), ma i danari non si danno se non quando questo regolamento sarà fatto. Come sia fatto, con quali sacrifici maggiori o minori, noi non vogliamo indagare; la somma non sarà rilasciata se non a regolamento compiuto; ecco la nostra garanzia.

Via, via: un Parlamento deve far opera seria: non fa opera seria quando sa anticipatamente ed intuitivamente, e lo sa per organo di tutte quelle autorità che io ho citato, per organo di tutti coloro che si sono adoperati ad escogitare il modo di definire codesta questione di Firenze: egli sa che con questi 49 milioni, e meno con 41 milioni, non ci si potrà riescire. E dunque, dovremo noi esporci a fare un'opera che fin d'ora riconosciamo d'impossibile riuscita? E d'altronde chi ha il coraggio di aggiungere una somma maggiore all'indennità che è proposta?

Ma havvi qualche cosa ancora di più grave. Il più grave, signori, si è che le disgrazie sono state scontate. Non è un mistero per alcuno; non deve essere un mistero nemmeno per l'onorevole Commissione, come non lo è pel Governo. Non è un mistero, diceva, che le disgrazie, vale a dire le perdite maggiori di coloro che hanno affidati i propri danari al comune sono state scontate.

Nel 1877, quando io non credeva mai di entrare in questa questione di Firenze, parlando con una rispettabile persona, così accademicamente, suggeriva che, approfittando della depressione in cui i titoli pubblici, i titoli cambiari, i titoli dei prestiti di Firenze si trovavano, della condizione economica prostrata, una società di possidenti, una società di banchieri, di capitalisti si unisse insieme per comperarli al pubblico mercato alle migliori condizioni possibili, ma coll'intendimento, non di lucrare per loro conto la differenza, ma di cederli al comune per l'importo preciso che essi avessero sborsato. E codesto pensiero non era un privilegio mio; altri lo hanno subito pensato: si sono riunite queste società di speculatori, di capitalisti, di banchieri, hanno acquistato la gran parte disponibile delle cartelle dei prestiti, meno quelle, forse, possedute da qualche istituto; hanno acquistate molte delle cambiali che erano in giro; hanno acquistato per-

sino dei libretti delle Casse di risparmio; ed hanno fatto l'acquisto coll'esborso in media del 10 al 15 per cento. (*Movimenti*)

Alcune voci. No! no!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BILLIA. I cessionari, o signori, a rigorosi termini di diritto succedono nel posto dei creditori originari, e per me rappresentano interessi degni di rispetto, e degni di tutela: ma che volete che io vi dica? Per questi speculatori io non mi sento aver proprio alcuna compassione.

Ho riservata per ultima un'altra considerazione.

Ricordatevi, o colleghi, che con questo provvedimento per Firenze voi create un funesto precedente. *Hodie mihi, cras tibi*, ecco l'antifona che mi tonzona terribilmente nel capo. Non è lungo tempo, tre giorni or sono, l'onorevole Incagnoli, da questi banchi, ci ricordava che un'altra illustre mendica busserà presto alla nostra porta.

MINERVINI. Napoli non sarà mai mendica, non ha bisogno, ha vita propria. (*Interruzioni — Agitazione*)

BILLIA. Insomma non bisogna dissimularcelo, o signori. Ieri sera su dei giornali ho letto una memoriale, una petizione diretta al prefetto di una delle nostre grandi città, in cui si parla di qualche cosa di simile a quello che io dico. È inutile mormorare, signori, la verità è questa. (*Bene! bene! a sinistra*)

MINERVINI. Chiedo di parlare. (*Parità*)

BILLIA. Il Parlamento, e voi uomini di destra in specialità... (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio e di non interrompere. Risponderanno poi.

BILLIA... voi uomini di destra, per rinsanguare l'esauito erario nazionale, toglieste ai comuni molte risorse, pur aggravandoli di carichi novelli; ma almeno lo faceste con provvedimenti generali che colpivano tutti i comuni del regno; e dalla cui sinistra influenza i comuni cauti e previggenti pure si sono salvati. Oggi invece si vuol battere una strada inversa; oggi si vuole fare un gran buco nel bilancio dello Stato; non più con provvedimenti generali, ma con provvedimenti particolari; non più a vantaggio di tutti i comuni, ma a vantaggio di alcuni soltanto: la porta, o signori, è aperta. Avete un bel dire che la questione di Firenze è specialissima, che essa è di tal natura da non costituire un precedente; lasciate, lasciate all'industre bisogno il 'arane utili argomenti dalla applicazione della analogia! (*Bene! a sinistra*) e l'analogia sarà stringente, e dovrete arrendervi a quelle ragioni. (*Bravo!*)

La porta, o signori, è aperta. E quando poi da eminenti oratori di tutte e due le parti della Camera ho udito invocare i riguardi di decoro del

paese, la nostra considerazione all'estero e simili generalità ed elasticità di motivi, allora mi sono persuaso che la porta non solo è aperta, ma è spalancata. (*Benissimo!*)

E diffatti, o signori, Firenze non è la sola delle grandi città che si trovi in condizioni economiche da impensierire; altre ed altre città e comuni sono in tremendo disquilibrio. Qualche proposta di provvedimenti ha già fatto capolino. Sul doloroso argomento l'attenzione della Camera è stata richiamata da apposita interrogazione, e ad esso una bella pagina, anzi mi correggo, una brutta pagina, l'onorevole Corbetta vi dedicava nella sua relazione sul bilancio dell'entrata. Il guaio è grave, e quel che è peggio accenna ad aggravarsi sempre più.

I rimedi suggeriti mi sembrano alquanto timidi, per essere cortese con l'onorevole ministro delle finanze dico timidi, per non dire contraddittori.

Dio sperda il funesto presagio! ma per me io credo (non mormorate), per me io credo che le grandi città siano destinate a perire (*Oh! oh! — Rumori*) a meno che non trovino in se stesse forza bastante per una larga trasformazione. O perire, o trasformarsi: ecco il dilemma. (*Mormorio*)

Le memorie di uno splendido passato, le tradizioni secolari della grandezza propria... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

BILIA... la presenza del Governo e degli uffici supremi hanno potuto in addietro rendere alcune delle nostre grandi città centro preferito e necessario di affari. Oggi non più. Sull'altare della patria le antiche capitali hanno fatto a gara il sacrificio del loro primato, ed a questa eterna città di Roma volenterosamente affidarono la sacra custodia dell'unità nazionale. Oggi colle più rapide e più facili comunicazioni le grandi città sono ridotte a centri artificiali, ad agglomerazioni fittizie di abitanti.

Una voce. Non tutte però.

BILIA. Ho detto, a meno che non abbiano trovata o non trovino in se stesse la forza per una larga trasformazione. Il tempo delle città-locande, signori, è finito: queste grandi città spogliate della dignità di capitali, che non sono più il centro necessario di affari, sono diventate, come vi diceva, agglomerazioni artificiali di abitanti, centri parassiti, polipi consumatori, fomenti di agitazione, di spensieratezza e di vizio.

Nelle grandi città l'aristocrazia del sangue e quella del danaro si sono date il convegno per esigere le più raffinate delicature della moderna civiltà; il medio ceto ne imita l'esempio; e la stampa, e la pubblica opinione insistentemente reclamano opere pubbliche, pubblici abbellimenti, teatri, conforti e che so io; la pubblica e la privata fortuna

si sperperano in lussi infecondi (*Bravo! a sinistra*), a cui fa riscontro la più grande miseria. (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra*)

Onde è che a ritemprare le menti intorpidite e i corpi sfiaccolati, ad arrestare questa onda di rovina e di corruttela, a ringagliardire la produzione nazionale ed assicurare la futura grandezza d'Italia, con quella maggiore convinzione che emana da un sentimento profondamente sentito, io grido, o signori: Cittadini italiani! Alla campagna! alla campagna! (*Bravo! — Applausi a sinistra*)

Signori, io ho finito. Mi riassumo in pochissime parole.

Ho scagionato la minoranza della Commissione d'inchiesta dalle censure di cui è stata fatta ingiustamente segno.

Ho giustificato come gli appunti della minoranza corrispondano a documenti ufficiali, ad atti solenni, a risultanze non sospette. Ho cercato di definire l'indole vera del provvedimento che ci è proposto, il quale non è vero debito, non è vera indennità, ma aiuto, sussidio, soccorso.

Io ho chiarito come la legge d'inchiesta non costituisca un vincolo per noi; non lo costituisca per le circostanze particolari da cui è stata l'ammissione di quella inchiesta accompagnata; non lo costituisca perchè in ogni modo le condizioni cui era quella inchiesta subordinata non si sono punto adempiute. Dimostrai non adempiuta la condizione della regolarità, non adempiuta la condizione della necessità. Io ho rimarcato che erano superabili, o almeno non devono essere esagerate le insistenze che si dicono sopra Firenze esercitate. Ho cercato di dimostrarvi come il provvedimento sia inefficace; perchè o così come è non serve a niente, o bisogna aumentare di molto la cifra, ed io non credo che la Camera sia disposta ad aumentarla.

Vi ho ho esposto ancora come le disgrazie siano state scontate. Finalmente vi ho dimostrato che con questo provvedimento si crea un funesto precedente, si apre la porta a molte altre consimili domande.

Io non sono toscano...

Una voce. Si sente. (*Mormorio*)

BILIA... nè di toscano collegio rappresentante, e lo dico nel senso che le influenze locali non turbano la serenità del mio giudizio; non perciò credo di avere, combattendo questo disegno di legge, meno patriottismo di coloro che sono disposti ad accordargli favorevole suffragio. Io non sono capo partito, non sono capo gruppo, non capo squadra; del presente disegno di legge non ho formato base di operazione per combinazioni parlamentari. (*Oh!*) Ultimo dei vostri gregari liberissimamente parlai oggi, come

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

ieri; quest'anno come l'anno passato. Quale sia la sorte riservata alle mie idee, non lo so; ma senza ipocrisie dichiaro che ne desidero il trionfo; imperocchè se gli onorevoli miei avversari credono (e certo credono) di aver patrocinato una nobile e simpatica causa, dovranno pur riconoscere che non meno nobile, non meno simpatica, non meno popolare è la causa che io difendo, la causa di tutti i contribuenti italiani. (*Bravo! Benissimo!*)

Colla vivacità di cui mi si accusa, e colla costanza e la coerenza dimostrata in questa lotta io avrò da parte mia se non altro contribuito a richiamare l'attenzione del Governo e l'attenzione del Parlamento sulle condizioni economiche dei nostri comuni, a richiamare i comuni stessi a riflettere seriamente sull'abisso che sta loro spalancato dinnanzi. Sappiano essi fin d'ora che amministrazioni ed amministratori saranno sottoposti ad un sindacato severo, inesorabile. E come nelle aule dei nostri tribunali di giustizia, là sulla testa del presidente una tabella, a grossi caratteri, indica essere la legge uguale per tutti, così io vorrei (e me lo perdoni l'onorevole Plebano se ripeto un suo concetto), io vorrei che nelle sale delle provinciali e comunali deliberazioni una tabella a parole cubitali, appropriandosi il motto della Felsinea Università, dicesse: *Florentia docet*. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Sella ha facoltà di parlare per un fatto personale, lo prego d'indicare.

SELLA. Il fatto personale pel quale io chiedo la facoltà di parlare subito, mi sembra di natura tale che la Camera e il degno suo presidente vogliano concedermi di derogare all'uso introdotto che i fatti personali si esauriscono dopo la discussione generale.

L'onorevole Billia nel suo discorso ha detto che la teoria dei compensi per la capitale fu escogitata nel 1864, ma fu escogitata non già per far riconoscere un diritto od un debito sia pure morale, ma come provvedimento politico per soffocare la memoria di dolorose giornate. Ora, siccome io avevo l'onore di far parte del Ministero che presentò il disegno di legge concernente questi provvedimenti, ed avevo eziandio l'onore di far parte in quel tempo del Consiglio comunale di Torino, per l'una e l'altra qualità io debbo pregare la Camera e l'onorevole presidente nostro a concedermi senz'altro indugio una dichiarazione. La dichiarazione è la seguente: Torino sapeva perfettamente di non essere che una capitale provvisoria, Torino aveva preso sul serio il voto del 1861, con cui il Parlamento italiano alla quasi unanimità aveva acclamata Roma capitale d'Italia.

Ma Torino non si aspettava che la capitale da

sè partisse per andare in altra città fuorchè a Roma. Conseguentemente pareva a chi teneva allora il Governo, pareva al Parlamento che ne approvava la proposta, pareva a tutti che il trasporto della capitale da Torino non a Roma, ma ad altra città che fu chiamata la tappa, cioè a Firenze, venisse a mutare le condizioni delle cose di guisa che un riguardo a Torino fosse un pensiero non solo giustificato, ma di natura tale da non potersi da alcuno rifiutare. Ora una qualunque connessione fra questi provvedimenti e i dolorosi fatti, che io credo non abbia opportunamente citati l'onorevole Billia...

Voci a destra. Bravo! Bene!

Voci a sinistra. È storia! È storia!

SELLA... non esiste affatto. Me lo perdoni l'onorevole Billia, ma la supposizione che egli fece sarebbe la più grave offesa a chi ha portato davanti al Parlamento quelle proposte, alla popolazione a cui si riferivano e al Parlamento che li ha approvati. (*Benissimo! Bravo! a destra*)

Io ho un secondo fatto personale pel quale l'altro giorno ho chiesto la parola.

PRESIDENTE. Mi pare che potrebbe esaurirlo, poiché ha la parola, sperando così che per lei non sorga più cagione di fatti personali.

SELLA. Così non farò perdere due volte il tempo alla Camera...

L'onorevole Toscanelli l'altro giorno disse che la Destra aveva portata la capitale a Firenze come rinuncia a Roma...

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

SELLA. Io ho inteso in questo senso le sue parole...

TOSCANELLI. Non l'ho detto.

SELLA... rettificherà se crede. Io ho inteso in questo senso le sue parole, e meco tutti i miei vicini.

Ora siccome io ho avuto parte nel trasporto della capitale da Torino a Firenze, avendo fatto parte... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

SELLA... del Ministero che eseguì quel trasporto, così io non posso a meno di pregare la Camera a permettermi di dare una spiegazione.

È possibile che sia sorto in qualcuno il pensiero che la convenzione del settembre 1864 importasse la rinuncia a Roma. Ma qui si accusa di questo proposito un partito.

Il mio amico Minghetti ha, l'altro ieri, dichiarato con quali intendimenti fosse dal suo Ministero stipulata questa convenzione. Resta a me il citare un solo documento per provare con quali intendimenti eseguì questa convenzione il Ministero che prese l'assunto di attuarla.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

Certo, io diceva dianzi, qualcuno vi fu che credette la convenzione di settembre una rinunzia a Roma.

Voci a sinistra. Molti. Olivier, Gramont.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SELLA. Il ministro degli affari esteri del Governo imperiale francese, in un suo dispaccio del 30 ottobre 1864, desiderava dal Governo italiano parecchi schiarimenti e dichiarazioni ufficiali. Citerò la 3ª e la 4ª delle richieste dichiarazioni.

« 3. Les seules aspirations que la Cour de Turin considère comme légitimes sont celles qui ont pour objet la réconciliation de l'Italie avec la Papauté. »

« 4. La translation de la capitale est un gage sérieux donné à la France; ce n'est ni un expédient provisoire ni une étape vers Rome. Supprimer le gage, ce serait détruire le contrat. »

Ora a queste richieste come rispondeva il presidente del Consiglio di quel tempo, l'illustre e compianto patriota, il generale La Marmora?

Leggerò alcune parti del suo dispaccio al ministro d'Italia a Parigi in data 2 novembre 1864.

« L'Italie a une foi entière dans l'action de la civilisation et du progrès, dont la seule puissance suffira, nous en avons la pleine confiance, pour réaliser ses aspirations. »

« Quelles sont en dehors de la question de la stricte observation de la Convention, les aspirations nationales de l'Italie? M. Drouyn de Lhuys a entendu les définir et les préciser dans la dépêche que j'ai rappelée plus haut. Le Gouvernement du Roi se voit avec regret dans l'impossibilité de suivre sur ce terrain le ministre impérial des affaires étrangères. Les aspirations d'un pays sont un fait qui appartient à la conscience nationale, et qui ne peut, à notre avis, devenir à aucun titre le sujet d'un débat entre deux Gouvernements, quels que soient les liens qui les unissent. (Applausi) »

« En ce qui concerne la signification que le Gouvernement du Roi attache à la translation de la capitale, je n'ai, monsieur le ministre, qu'à laisser parler les faits eux-mêmes. Le Gouvernement italien a préparé l'exécution de cette condition, qui est peut-être la plus grave et la plus délicate des obligations que nous avons assumées par les accords du 15 septembre. Sauf la délibération du Parlement, dans peu de mois Florence sera la capitale de l'Italie. Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. »

Credo che la lettura di questa formale e solenne dichiarazione fatta dal La Marmora...

Voci a sinistra. È il La Marmora.

SELLA... il quale era presidente del Gabinetto a cui appartenevo... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi. Aspetti, onorevole Sella. (*Con forza*) Li prego onorevoli colleghi di riprendere i loro posti.

SELLA... basti per dimostrare che la Destra non ha portato la capitale a Firenze come rinunzia a Roma. Potrei citare le dichiarazioni fatte dal Ministero di quel tempo in Parlamento, ma ho preferito indicare soltanto un documento diplomatico ufficiale indirizzato al Governo, con cui era stata stipulata la convenzione del 15 settembre. (*Mcrmorio*)

Signori, è duro per coloro i quali hanno votato con cuore ed anima... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio!

SELLA... l'ordine del giorno del 1861 che dichiarava solennemente, e per la prima volta, Roma capitale d'Italia; è duro per coloro i quali si sono sobbarcati ai più gravi sacrifici degli affetti più vivi pur di fare il primo passo verso la liberazione di Roma, eliminandone lo straniero coll'attuare la convenzione del settembre 1864; è duro per coloro i quali, quando fu pronunziato un famoso *jamaïs* non esitarono ad allearsi...

SPANTIGATI. È vero!

SELLA... all'onorevole Cairoli ed ai più caldi patrioti per portare subito in Parlamento la nostra formale protesta; è duro a coloro che nel 1870 hanno fatto tutto ciò che poterono...

Voce a sinistra. Lei solo!

SELLA... perchè finalmente le secolari aspirazioni di tutti i patrioti italiani, e dei liberali di ogni nazione fossero compiute; è duro l'udire che si rinunziava a Roma.

Voci a sinistra. Lei solo! Voi solo! (*Rumori*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Prego di far silenzio. Non interrompano!

SELLA. Ma voi diceste della Destra, ed io sono pur qualche cosa nella Destra. (*ilarità*)

Il mio fatto personale è finito. Ma non nego che per tutta la discussione che vi fu allora, per le opinioni che altrove furono manifestate, la povera Firenze abbia potuto credere di essere diventata qualche cosa più che una *tappa*.

Io capisco che alcuno abbia creduto non solo, come diceva l'altro giorno il mio amico Minghetti, che non si arrivava a Roma in cinque anni, ma che una volta l'Italia rimasta molti e molti anni in Firenze arricchita di ogni bellezza e di ogni comodità avrebbe finito per non cercare più altra capitale.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 7 GIUGNO 1879

Signori, bisogna essere giusti: bisogna riconoscere questo stato di cose.

Io credo che dobbiamo certo preoccuparci di tutte quelle gravi considerazioni che ci ha testè esposte l'onorevole Billia, ma io credo che il rifiutare di venire in aiuto di Firenze per le spese fatte prima del 20 settembre 1870, si potrebbe forse fare a stretta ragione di diritto, ma certo è cosa che ripugna ad ogni italiano il quale abbia cuore, e che ricordi come dopo Roma, la città che andò più famosa, e che rese più grandi servigi al paese nostro ne' secoli scorsi, quella che fece la nostra unità nella lingua, nelle arti, ed in non so quante cose, anche senza parlare dei tempi attuali, è Firenze. (*Bravo! — Applausi*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole Toscanelli.

TOSCANELLI. L'onorevole Sella mi ha fatto dire quello ch'io non dissi, evidentemente per pronunziare il discorso che testè abbiamo udito (*Oh!*) e che, a mio parere, era diretto all'onorevole Minghetti anzichè a me.

Io non ho mai fatto alla Destra l'accusa di aver rinunciato a Roma capitale. Ma siccome l'onorevole Minghetti, che per 14 anni aveva serbato il silenzio, relativamente alla convenzione, molto inopportuna, a mio parere, l'altro giorno sollevò una questione così irritante che non può giovare a conciliare voti a favore di questo disegno di legge, così io, che la difendeva sul serio, misi le mani avanti, e mostrai che, oltre l'interpretazione dell'onorevole Minghetti, ce n'erano altre.

Che dissi io? Io dissi: la convenzione del 15 settembre è un geroglifico politico (*Si ride*), e i diversi uomini politici l'interpretano in vari modi. Ed era ben naturale che, in mezzo a queste interpretazioni, coloro i quali non sono molto forti nella scienza d'interpretare i geroglifici politici, potessero cadere in errore.

Questo e non altro dissi l'altro giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. Pochissime parole.

Rispondo all'onorevole Billia; io dico che non ho inteso punto di fare una giustificazione della convenzione di settembre, chè non sarebbe stato del caso; imperocchè io ne ho parlato già molte altre volte in Parlamento a suo tempo. Io non ho voluto che dimostrare una cosa, la quale mi pareva molto semplice. Tutti sapevano, e gli amministratori di Firenze lo sapevano meglio d'ogni altro, che Firenze non poteva rimanere in perpetuo capitale del regno, che ivi la sede del Governo era temporanea. Ma che poi gli eventi desiderati si svolgessero in

solli cinque anni, questo è quello che nessuno poteva prevedere, questo è quello che giustifica il provvedimento richiestoci col disegno di legge in discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Minervini ha facoltà di parlare per un fatto personale. Lo prego d'indicarlo.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, vuole rimandare il suo fatto personale? Mi pare che la Camera...

Voci al centro. No! no! Parli! parli!

PRESIDENTE. Guardi l'ora onorevole Minervini. Mi parrebbe che potrebbe rinunciare, perchè nessuno ha nominato lei. Ella è già iscritto per parlare in merito sul disegno di legge; in quell'occasione potrebbe svolgere il suo fatto personale.

Una voce. Esauriamolo ora.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Prego di fare silenzio.

MINERVINI. Rinunzio al fatto personale, per dare io esempio, e credo lodevole, a coloro che in codesta questione, col pretesto dei fatti personali, arrecano esca al fuoco. Debbo però dichiarare... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, rinuncia al fatto personale?

MINERVINI. Onorevole presidente, abbia ella con me la pazienza contro la impazienza degli interruttori e rumoreggianti. Si è stanchi, il caldo è insoffribile, sono suscettibili. (*È vero!*)

Onorevoli colleghi, la mia dichiarazione è questa, brevissima. Alla mia età provetta, è forse l'ultimo discorso che io farò se verrà il mio turno di iscrizione. Mi sarei taciuto, ma come farlo in una questione che ha grande influenza sull'unità della patria? Dico unità, non unificazione, la quale è l'ingombro alluvionale che crea le nostre sofferenze. L'onorevole Billia, se avesse letto il mio discorso del 4 giugno 1870, avrebbe riconosciuto che tutto quanto egli denunciò lamentando, è effetto, e che la causa ne fu il governo del paese. E se non si provvede a mutare sistema, lungi di andare noi alla campagna, la campagna verrà contro di noi, invaderà tutto. Ma di ciò quando dovrò parlare sopra la presente legge. Il discorso dell'onorevole Billia, varrà a richiamare il Governo sulla grave questione: almeno lo spero.

Voci. Bene! Bravo!

PRESIDENTE. Sta bene.

Lunedì mattina, alle ore 10, seguito della discussione intorno ai provvedimenti in favore del comune di Firenze.

La seduta è levata alle 12 25. *

